

# IL SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE

*Tra grazia irrevocabile, libertà colpevole e riconciliazione possibile*

*«Non è di certo un caso che la parabola del buon samaritano sia particolarmente attraente per i contemporanei. E non solo perché in essa è fortemente sottolineata la componente sociale dell'esistenza cristiana, né solo perché in essa il samaritano, l'uomo non religioso, nei confronti dei rappresentanti della religione appare, per così dire, come colui che agisce in modo veramente conforme a Dio, mentre i rappresentanti ufficiali della religione si sono resi, per così dire, immuni nei confronti di Dio.*

*È chiaro che ciò piace all'uomo moderno.*

*Ma mi sembra altrettanto importante tuttavia che gli uomini nel loro intimo aspettino che il samaritano venga in loro aiuto, che egli si curvi su di essi, versi olio sulle loro ferite, si prenda cura di loro e li porti al riparo. In ultima analisi essi sanno di aver bisogno della misericordia di Dio e della sua delicatezza»*

(BENEDETTO XVI)

Un caro saluto a tutti e a ciascuno di voi.

Ci ritroviamo esattamente a tre mesi di distanza per continuare il nostro itinerario di riflessione contestuale, teologico e pastorale a proposito del sacramento della riconciliazione all'interno dell'anno della misericordia.

Nel primo incontro ci siamo confrontati su alcune cose che faranno da sfondo a ciò che diremo oggi: siamo partiti dall'unità sinfonica della nostra esistenza per poi passare attraverso tre momenti di approfondimento: prima abbiamo detto qualcosa sulla nostra presenza come cattolici in Europa e in Italia; poi abbiamo ascoltato brevemente le parole dei giovani a proposito della Chiesa e dei suoi ministri (che tra l'altro ho visto ben presentate nelle "Linee di pastorale giovanile" elaborate a partire dal dialogo del Vescovo con i giovani); infine ci siamo soffermati su uno degli snodi teorici della modernità, quello del rapporto tra prosperità immanente e beatitudine trascendente. Abbiamo poi concluso con alcune indicazioni sulla confessione del sacerdote.

In questo secondo e ultimo incontro poniamo la nostra attenzione, in un primo momento della mattinata, a tre convinzioni irrinunciabili e a tre orientamenti pastorali; invece in un secondo momento, dopo la pausa, condivideremo insieme alcuni possibili suggerimenti in vista del rinnovamento dell'azione pastorale concreta.

## PRIMO MOMENTO

Il percorso che vi propongo è abbastanza lineare: in due parti distinte, una più marcatamente teologica e una più concretamente pastorale, cercherò di articolare le tre istanze che ho posto nel sottotitolo del nostro incontro: grazia irrevocabile (*ottica teologica*), libertà colpevole (*ottica antropologica*) e riconciliazione possibile (*ottica ecclesiale*).

### 1. CONVINZIONI IRRINUNCIABILI

Cerchiamo di cogliere quali sono i "principi irrinunciabili" per poter supportare una possibile visione "misericordiosa" del Dio dell'allenza, dell'uomo chiamato ad entrarci e della Chiesa, dispensatrice di grazia. Il tema risulta strategico nel magistero papale, perché «Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi»<sup>1</sup>.

#### 1.1. L'affezione amorevole e misericordiosa che è Dio stesso

È risaputo che la parola "misericordia" richiama un tratto affettivo e femminile di Dio, il quale, per così dire, ragiona a partire dalle sue viscere materne piuttosto che da una posizione di crudele indifferenza giudicante. Si tratta di un modo di sentire l'altro, la sua situazione e la sua posizione, il suo dramma e il suo destino<sup>2</sup>.

Di tutto questo, lo sappiamo, il comportamento di Gesù con i peccatori – dall'attestazione di essere venuto per i malati e non per i sani alla disponibilità a sedere a tavola con gli esclusi – ne sono l'ossatura portante e alcune

<sup>1</sup> FRANCESCO, *Bolla di indizione del giubileo straordinario della misericordia*, n. 1.

<sup>2</sup> Cfr. J.J. PÉREZ-SOBA (ed.), *Misericordia, verità pastorale*, Cantagalli, Brescia 2015; L. SANDRIN, *Lo vide e non passò oltre. Temi di teologia pastorale*, EDB, Bologna 2015; G. VILLATA, *La cultura dell'incontro. Percorsi di Teologia pastorale*, EDB, Bologna 2015.

parabole evangeliche – su tutte quella del buon samaritano, del padre che esce due volte, del servo spietato – sono commoventi e brucianti e ne sono un dispiegamento esemplare<sup>3</sup>.

La beatitudine della misericordia<sup>4</sup> diviene così un imperativo etico impellente e l'invito di Gesù, quello di essere insieme perfetti e misericordiosi come il Padre<sup>5</sup> appaiono la stessa sintesi del Vangelo, che ci chiede di essere *perfetti nella misericordia come il Padre di Gesù lo è con tutti noi*.

La stessa croce del Signore, intesa come eterna dichiarazione della benevolenza di Dio dispiegata nel più alto dei cieli e nelle oscurità più profonde, ne è lo stendardo inequivocabile che abbraccia la storia degli uomini e quella di Dio da ogni direzione e verso ogni dove, nell'ottica di un vero e proprio "subabbraccio trinitario".

La *notitia Dei*, per quanto lo riguarda, è indiscutibile, e coincide con la sua irrevocabile giustizia:

21Ora invece, indipendentemente dalla Legge, si è manifestata *la giustizia di Dio*, testimoniata dalla Legge e dai Profeti: 22giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. Infatti non c'è differenza, 23perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, 24ma sono *giustificati gratuitamente per la sua grazia*, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù<sup>6</sup>.

Possiamo quindi dire, con l'insistenza del Card. W. Kasper in un famoso testo dedicato al nostro tema<sup>7</sup>, che «la misericordia va concepita come la giustizia specifica di Dio e come la sua santità»<sup>8</sup>.

E questo rimette in campo per noi qualcosa che la tradizione teologica ha a volte percepito, ma mai sinceramente pensato a dovere: il sentire di Dio come motivo del suo creare, la sua non indifferenza per la creazione differente da Lui, il primato di un *affectus fidei* che avvolge maternamente ogni *ratio fidei*, una presenza amorevole che si concretizza sempre come pro-affezione libera e liberante. Effettivamente

l'affettivo non è un tratto decorativo e antropomorfo del divino, è piuttosto la radice essenziale della giustizia dell'essere-che-si-dà nella sua assolutezza. In verità, non c'è nessuna spiegazione ontologica più radicale dell'assoluto affettivo, se si considera la rivelazione dell'essere trinitario della vita di Dio. [...] L'abissale principio dell'*actus essendi* della vita divina è *potentia amandi* (disponibilità in atto della pro-affezione), all'altezza del suo *pneuma* e del suo *logos*.<sup>9</sup>

Pur non dovendo confondere il culto delle emozioni e con il sentire virtuoso<sup>10</sup>, abbiamo il compito di metterci in cammino per mostrare sempre più e sempre meglio come una riflessione teologica sul sentire di Dio e sull'*affectus fidei* non sono semplici congetture romantiche, ma toccano il cuore del mistero del Dio di Gesù Cristo, intrinsecamente amorevole e quindi necessariamente misericordioso!

## 1.2. L'insostituibile e inaggirabile volere dell'uomo

In seconda istanza, dal punto di vista più direttamente antropologico, dobbiamo attestare che il nodo drammatico della libertà non si può né si deve sciogliere. Siamo in presenza appunto di un dramma, cioè di un augurabile incontro e da un possibile scontro tra libertà viventi, seppur di diversa qualità. La salvezza non è e non potrà mai essere un automatismo, un *ex opere operato* che non preveda né ambisca all'intimo coinvolgimento della creatura in un sempre più profondo legame di dedizione reciproca. Mai quindi l'azione graziosa di Dio calpesterà e violerà la libertà umana, in quanto si tratta di un *un dono irrevocabile*.

La stessa idea fondamentale di "sostituzione vicaria" operata dalla croce non potrà essere un momento unicamente o permanentemente sostitutivo della libertà umana. La redenzione è un'opera di ricostruzione, di riattivazione e a volte di vera e propria risurrezione della libertà dell'uomo peccatore, che può certamente prevedere in alcuni momenti una "supplenza vicaria", ma sempre in ordine ad una "ripresa responsabile" dell'uomo della sua propria posizione di *autentico partner dell'alleanza*. Il grande teologo H.U. von Balthasar, talvolta ripreso da una certa critica circa una possibile sovraesposizione dell'azione di mediazione cristologica a discapito della riabilitazione della libertà della creatura umana, in verità così si esprime a questo proposito:

La realtà di fatto che un essere umano in un angolo dell'impero romano è stato crocifisso duemila anni fa (con altre

<sup>3</sup> Cfr. G. DE LUCA, *La misericordia di Gesù. Percorsi di umanesimo nel Vangelo di Luca*, LEV, Città del Vaticano 2013.

<sup>4</sup> Mt 5,7.

<sup>5</sup> Cfr. Mt 5,48 e Lc 6,36.

<sup>6</sup> Rm 3,21-24.

<sup>7</sup> W. KASPER, *Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo - Chiave della vita cristiana* (Giornale di teologia 361), Queriniana, Brescia 2015.

<sup>8</sup> *Ivi*, 26,34,70,86,137,155.

<sup>9</sup> P. SEQUERI, *L'amore della ragione. Variazioni sinfoniche su un tema di Benedetto XVI*, EDB, Bologna 2012, 83

<sup>10</sup> Cfr. almeno M. LACROIX, *Il culto dell'emozione*, Vita & pensiero, Milano 2002 e G. ANGELINI, *Il vangelo della misericordia, oggi. Emozione e virtù*, in «La Rivista del Clero Italiano» 10 (2015) 670-687.

migliaia di uomini), per amor mio, come potrebbe motivarmi a cambiar vita? Per tenerezza verso questo amore, che nessuno mi può dimostrare? *Se si fa valere al riguardo una specie di automatismo, dove va a finire la mia libertà?* Io non mi lascio stordire da questo amore, come da una delle varie droghe di verità che vengono applicate dai tribunali totalitari. Si parla di “sostituzione vicaria”, ma *una sostituzione del genere è valida, prego di capire, unicamente se mi ha coinvolto*. Mi si dichiara colpevole (Kafka) e mi si informa che un altro sta al posto mio e per me in carcere. Potrei aver voglia di credere a tutte e due le cose. Anche con l’espressione ‘sostituzione vicaria’ si dovrà procedere con qualche precauzione. *Gesù non può mettere da parte il peccatore per prendere il suo posto*. Non può far propria la sua libertà per fare con essa ciò che l’altro non vuol fare. Al limite: egli può “redimere” me (cioè riscattarmi dalla mia prigionia o colpevolezza), ma io devo comunque accettare questo, renderlo vero per me. L’uomo nella sua libertà non è un pacco che viene sostituito. Qui noi siamo al nodo *più stretto* del mistero che può venir annodato solo *con molta cautela*<sup>11</sup>.

In realtà quindi si tratta di *riabilitare il volere dell’uomo*, senza il quale egli non è più soggetto di azioni responsabili: in questo consiste la guarigione operata da Cristo, che rende possibile ad una libertà diventata illibertà per via del peccato, la possibilità di volere di nuovo il bene per sé e per gli altri, in attesa che si decida da sé per un rinnovamento e il compimento dell’alleanza con Dio. E nemmeno questo è un automatismo! Non possiamo dimenticare che la coscienza, essendo l’ultimo e più intimo luogo di determinazione della libertà personale, rimane il luogo della decisione *assoluta e insindacabile*.

Il diritto di *autodeterminazione* è una proprietà inalienabile dell’anima. Essa costituisce il *grande mistero* della libertà personale, *davanti alla quale Dio stesso si arresta*. Egli infatti vuole il dominio sugli spiriti creati unicamente sotto forma di un libero dono offertogli dal loro amore. Egli conosce i pensieri del cuore e gli abissi dell’anima: però non vuole prenderne possesso senza che essa vi dia il suo *assenso*<sup>12</sup>.

### 1.3. Il principio mariano e la sostanza cristologica della Chiesa

La Chiesa partecipa della pretesa, delle intenzioni e delle azioni di Colui che l’ha generata. Essa da sempre e per sempre è *Ecclesia de Eucharistia*. Ha quindi una forma *in principio* mariana, una forza *in sostanza* cristologica e *solo in terza istanza* una regolazione petrina, completamente dipendente dalla prima e dalla seconda. Parleremo qui delle prime due lasciando alla seconda parte del nostro percorso la concentrazione sull’istanza petrina, legata all’autenticazione della confessione credente e alla sua cura pastorale della Chiesa nel tempo pellegrinante.

*In principio* la Chiesa è mariana e femminile. Seno accogliente e nutriente tra gli uomini prima che città sul monte da cui osservare e giudicare il mondo dall’alto. Molto più cupola che campanile, grembo accogliente piuttosto che lingua appuntita! Capace di tenere in gestazione prima che di gestire, disponibile a dare nutrimento e calore prima che denunciare i peccati con cinica freddezza! Non per nulla nel suo programmatico discorso ai “missionari della misericordia” dello scorso 9 febbraio 2016, il santo Padre ha tanto insistito prima di tutto nel ricordare che «in questo ministero siete chiamati ad esprimere la maternità della Chiesa».

Il principio mariano nella Chiesa precede ed eccede tutti gli altri principi ministeriali, giuridici e gestionali, in quanto li informa con la sua forma onnicomprensiva e onniabbracciante, perché «Maria è l’*universale concretum* della Chiesa *alla stessa maniera* che Cristo lo è nella filiazione divina»<sup>13</sup>.

La Chiesa esiste in quanto *accoglie* continuamente e senza sosta la grazia di Cristo che la genera e la rigenera. Essa è da pensare prima come il luogo della ricezione credente che della sua attestazione testimoniante. È questo il nucleo rovente della “fede che salva”, che sempre precede ed eccede la “fede testimoniale”.

Lo sappiamo tutti e lo sappiamo bene che senza senza la presenza di Maria nella Chiesa il cristianesimo minaccia di disumanizzarsi inavvertitamente. La Chiesa diventa funzionalistica, senz’anima, una fabbrica febbrile incapace di sosta, un vespaio attivistico e disperso in rumorosi progetti. Tutto diventa polemico, critico, aspro, piatto, infine noioso e insensato, mentre la gente si allontana in massa da una Chiesa di questo genere. Sappiamo invece come

---

<sup>11</sup> H.U. VON BALTHASAR, *La mia opera ed epilogo*, Jaca Book, Milano 1994, 164. Così sintetizza con notevole penetrazione teologica la questione E. STEIN: «Il problema è di sapere se essa [la grazia] può compiere la sua opera senza la sua collaborazione [della libertà dell’uomo]. Ci è sembrato che occorra rispondere con un no a tale domanda. Si tratta di una risposta grave. [...] Questa è una risposta dura. Essa significa – oltre alla menzionata limitazione dell’onnipotenza divina – la possibilità in linea di principio di una autoesclusione dalla redenzione e dal regno della grazia. Non equivale a una limitazione della misericordia divina. [...] Come possibilità di principio ciò non va escluso. *Di fatto* può diventare infinitamente inverosimile. [...] La fede nella illimitatezza dell’amore e della grazia divina giustifica anche *la speranza in una universalità della redenzione*, anche se pure la *possibilità* di una dannazione eterna permane [...] La libertà umana non può essere spezzata e messa fuori causa da quella divina, però può essere per così dire aggirata. Alla diffusione della grazia *non esistono limiti*. Quali vie scelga per operare, come e quando sia all’opera, tutte queste sono domande che si sottraggono all’indagine razionale» (citato da ID., *Sperare per tutti. Breve discorso sull’inferno*, Jaca Book, Milano 1997, 154-155).

<sup>12</sup> E. STEIN, *Sui sentieri della verità*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1991, 265, corsivi nostri.

<sup>13</sup> H.U. VON BALTHASAR, *Il complesso antiromano*, Queriniana, Brescia 1974, 198.

la maternità verginale di Maria riempie nascostamente l'intero spazio della Chiesa, gli fornisce la luce, il calore, la sicurezza, il nutrimento. Insomma, non ci può essere "gestione" senza continua "gestazione"!

*In sostanza* poi l'accoglienza della grazia salvifica diviene principio di vita cristiana, di vita secondo l'eucaristia, dando la possibilità di vivere la nostra esistenza umana come Gesù ha vissuto la sua. Qui si evidenzia la consistenza cristologica della Chiesa, perché,

in realtà Dio non ci rivela anzitutto delle cose, delle verità, dei doni; egli ha da comunicare una cosa sola: se stesso, *se stesso* come mistero assoluto. L'unica risposta adeguata – la fede – è pertanto il  *dono di sé* del credente, offerta libera, la cui radice ultima è la coscienza umana<sup>14</sup>.

È infatti solo la Chiesa eucaristica, cioè quella di coloro che danno la vita per amore di Gesù, che fa davvero pastorale, perché la differenza cristiana la fa Gesù ed essa non consiste in un generico discorso o in una comunicazione particolarmente eloquente, ma nella sua dedizione/donazione per noi che sola ci può introdurre nel suo Regno di grazia e di libertà, di giustizia e di pace:

Io sono il buon pastore. Il buon pastore *dà la propria vita* per le pecore. Il mercenario - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e *do la mia vita* per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché *io do la mia vita*, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: *io la do da me stesso*. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio<sup>15</sup>.

Non si può essere un "buon pastore" a prescindere da questo dono di sé vissuto come forma propria della sequela e dell'imitazione del proprio Signore. Pastore non è solo colui che ricerca un buon pascolo o prepara un buon pasto per le sue pecorelle, ma colui che dà se stesso come pasto per la vita dei suoi figli. E questo dovrebbe valere per ogni battezzato che è obbediente al comando del Signore, perché «Fate questo in memoria di me' significa nell'intenzione di Gesù Cristo: fate anche voi quello che io ho fatto»<sup>16</sup>. Detto in maniera simile ed eticamente vincolante significa che «nel 'fate questo in memoria di me' è perciò racchiuso non solo il comando di celebrare il memoriale, ma anche l'imperativo etico di viverlo»<sup>17</sup>.

## 2. ORIENTAMENTI PASTORALI

Arriviamo infine ad offrire alcune direzioni pastorali nelle tre vie che stiamo percorrendo: una più teologica, una più antropologica e infine una più ecclesiale.

Qui evidentemente, nella pratica pastorale, non siamo in presenza di "imperativi pratici", ma di convenienze operative che possono poi essere concretizzate e declinate in modo efficace in tante forme.

### 2.1. *Proclamare senza sosta il primo, principale e unico annuncio*

«Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità»<sup>18</sup>. Per quanto riguarda Dio non c'è nulla da discutere, ma solo da dire con chiarezza inequivocabile la volontà salvifica di Dio, perché questo è il cuore del suo mistero rivelato in Cristo Gesù!

Il popolo di Dio e i cittadini del nostro mondo devono ascoltare da noi un annuncio dal contenuto teologico chiaro: la grazia di Dio è gratuità, immeritata, disponibile, accessibile, universale. L'unica buona notizia è che siamo giustificati gratuitamente dalla sua grazia:

Ora, il mistero più profondo della giustizia di Dio è che Dio ha preso su di sé questa nostra maledizione. Nella persona del Cristo crocifisso ha in vece nostra esposto se stesso alla mancanza letale di relazioni, per porre con il proprio amore un nuovo inizio proprio lì dove la vita a motivo del peccato finisce. Dove infatti tutto diventa privo di rapporti, dove le relazioni sono per sempre interrotte, dove la mancanza di rapporti e di relazioni diventa completa, lì solo

<sup>14</sup> C. THEOBALD, *Il cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità. I*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2009, 140.

<sup>15</sup> *Gv* 10,11-18.

<sup>16</sup> G. COLOMBO, *Teologia Sacramentaria*, Glossa, Milano 1997, 166.

<sup>17</sup> G. MOIOLI, *Il Salvatore Divino*, Edizioni Viboldone, San Giuliano Milanese (MI) 1987, 80-81.

<sup>18</sup> *1Tim* 2,4.

l'amore, lì solo Dio, che è l'amore in persona, crea nuove relazioni e quindi nuova vita. Precisamente questo è accaduto quando Dio ha preso su di sé, nella persona di Gesù Cristo, la nostra mancanza di relazioni, la maledizione mortale del peccato, per imporre tra noi la propria giustizia, la rete di relazioni della sua propria vita (affermando l'alterità in se stessa) in maniera che nascessero così tra di noi nuove relazioni, nuovi rapporti vitali e noi diventassimo appunto in tal modo peccatori giustificati<sup>19</sup>.

Tale "vangelo della giustificazione" non è semplicemente in concorrenza il "vangelo della misericordia", perché ricevere la giustizia di Dio coincide con l'affermare che la sua misericordia ha avuto il sopravvento su tutto e su tutti. Con la sua consueta finezza teologica, Benedetto XVI coglie il nesso tra giustificazione e misericordia:

Nella durezza del mondo tecnicizzato nel quale i sentimenti non contano più niente, aumenta però l'attesa di un amore salvifico che venga donato gratuitamente. Mi pare che nel tema della misericordia divina si esprima in un modo nuovo quello che significa la giustificazione per fede. A partire dalla misericordia di Dio, che tutti cercano, è possibile anche oggi interpretare daccapo il nucleo fondamentale della dottrina della giustificazione e farlo apparire ancora in tutta la sua rilevanza<sup>20</sup>.

Per quanto riguarda la volontà e l'impegno di Dio attestato una volta per tutte in Cristo, rimane questo il nucleo rovente del messaggio cristiano, che coincide con la necessità di una ripresa in carico della questione dell'evangelizzazione a partire dal *kerygma*. Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, ai numeri 164 e 165, Francesco spende parole che ci offrono un primo orientamento pastorale ben preciso, quando afferma che

sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti". Quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti<sup>21</sup>.

È l'annuncio primo e principale, ma è anche in un certo senso l'unico annuncio, perché il resto non è qualcosa che sta a parte rispetto a questo, ma ne è un sempre maggiore e migliore approfondimento, perché

Non si deve pensare che nella catechesi il *kerygma* venga abbandonato a favore di una formazione che si presupporrebbe essere più "solida". Non c'è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio. Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del *kerygma* che va facendosi carne sempre più e sempre meglio, che mai smette di illuminare l'impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi<sup>22</sup>.

Da parte di Dio vi è dunque una *totale copertura cristologica* di tutte le colpe sia reali che possibili, e questo va annunciato sempre e comunque, con sana e santa insistenza «al momento opportuno e non opportuno»<sup>23</sup>, mostrando che quel Dio che «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti»<sup>24</sup> non sarà mai avaro con nessuno, ma sempre generoso con tutti. A detta di san Gregorio di Nazianzo si tratta esattamente della "suprema e prima legge di Dio":

Operiamo secondo quella *suprema e prima legge di Dio* che fa scendere la pioggia tanto sui giusti che sui peccatori; fa sorgere il sole ugualmente per tutti, offre a tutti gli animali della terra l'aperta campagna, le fontane, i fiumi, le foreste; dona aria agli uccelli e acqua agli animali acquatici; a tutti dà con grande liberalità i beni della vita, senza restrizioni, senza condizioni, senza delimitazioni di sorta; a tutti elargisce abbondantemente i mezzi di sussistenza e piena libertà di movimento. Egli non fece discriminazioni, *non si mostrò avaro con nessuno*. Proporzionò sapientemente il suo dono al fabbisogno di ciascun essere e manifestò a tutti il suo amore<sup>25</sup>.

<sup>19</sup> E. JÜNGEL, *Il vangelo della giustificazione come centro della fede cristiana*, Queriniana, Brescia 2000, 97.

<sup>20</sup> Citazione tratta dall'intervista di p. Jacques Servais a Benedetto XVI contenuta nel libro *Per mezzo della fede. Dottrina della giustificazione ed esperienza di Dio nella predicazione della Chiesa e negli Esercizi Spirituali* a cura di D. Libanori (Cinisello Balsamo, San Paolo 2016) e riportata integralmente a pag. 4-5 dell'Osservatore Romano del 17 marzo 2016.

<sup>21</sup> FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 164.

<sup>22</sup> *Ivi*, 165.

<sup>23</sup> *2Tm* 4,2.

<sup>24</sup> *Mt* 5,45.

<sup>25</sup> GREGORIO NAZIANZENO, *Discorso 14 sull'amore verso i poveri*, 23-25, in PG 35, 887-890.

## 2.2. Evangelizzare la fragile, narcisistica e sfinita libertà umana

Un secondo orientamento pastorale, questa volta di taglio decisamente antropologico, riguarda l'idea di libertà. Viviamo indubbiamente, almeno nel nostro mondo tardo moderno, nell'epoca delle libertà assoluta e conseguentemente dei diritti autoreferenziali. Ma ci dobbiamo chiedere se l'idea di libertà che domina il nostro immaginario sociale sia proprio quella che Gesù intendeva, quando affermava ai suoi discepoli:

“Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei *discepoli*; conoscerete la *verità* e la verità vi farà *liberi*”. Gli risposero: “Noi siamo discendenti di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi dire: ‘Diventerete liberi?’”. Gesù rispose loro: “In verità, in verità io vi dico: *chiunque commette il peccato è schiavo del peccato*. Ora, lo schiavo non resta per sempre nella casa; il figlio vi resta per sempre. Se dunque *il Figlio vi farà liberi*, sarete liberi davvero”<sup>26</sup>.

Siamo chiamati nel nostro tempo a riappropriarci seriamente e serenamente dell'autentico concetto di libertà, liberandoci dall'immaginario sociale collettivo dominato dalla cultura del narcisismo, che tra l'altro in questo momento è molto più forte di noi e ci sta continuamente colonizzando: è da ritenersi infatti che

in questo momento il cristianesimo non può, ragionando in termini storici, affrontare direttamente la potenza omologatrice del narcisismo che ha corrotto le categorie antropologiche più fondamentali come gli affetti e la libertà. [...] Non possiamo contrastare la cultura del narcisismo direttamente: essa è più forte di noi, e noi cristiani siamo poco smalziati, e in ogni caso sprovvisti di un'*intelligenza* all'altezza della sfida<sup>27</sup>.

Di fronte ad una libertà sfinita e oppressa dalla sua stessa volontà di potenza, che la spinge verso il nichilismo della mancanza di legami generativi, appare strategico far leva su di essa come convenienza pastorale del momento: *passare da un'idea di libertà autoreferenziale e narcisistica ad una più realistica ed evangelica libertà filiale e generativa* diviene senza ombra di dubbio un progetto condivisibile di alto profilo per la pratica pastorale<sup>28</sup>, ma anche un ambizioso traguardo per la società civile nel suo insieme, in vista di una rinnovata alleanza antropologica<sup>29</sup>.

Riconosciamo e auspichiamo una ricomprensione della libertà in ordine ai legami, perché se si vuole davvero uscire dalla modernità *la libertà non va più contrapposta ai legami, ma va ricondotta ad essi*. Mentre una libertà orientata alla propria sopravvivenza è insensata e mortifera<sup>30</sup>, una invece orientata alla generazione è viva e vivificante per tutti e per ciascuno.

Solo una libertà ricondotta ai legami può andare a compiersi nel *legame di agape* offerta da Dio nell'evento di Gesù, in cui bisogna riconoscere il vero fine ultimo dell'uomo. La stessa Sacra Scrittura non ci restituisce mai una libertà fine a se stessa, ma sempre orientata alla *verità* – che sola rende liberi –, alla *carità* – che sola compie la libertà sia della carne che dello spirito – e al cammino di *discepolato* – che ne è l'attuazione storica.

La libertà è da considerarsi originariamente *filiale* e solo così può essere compresa con verità e in questo il dettato neotestamentario è particolarmente eloquente, tanto che

se c'è un punto comune a tutta la tradizione neo-testamentaria della libertà, è il fatto che essa è intimamente legata all'esperienza della “filiazione”: “i figli sono liberi” (*Mt* 17,26), afferma Gesù a Cafarnao nella scena in cui viene interrogato sulle imposte e le tasse; e Paolo confida ai romani: “Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi” (*Rm* 8,15) – “la libertà della gloria dei figli di Dio” (*Rm* 8,21) è qui sottintesa. Essere *di* Dio, e scoprirsi tali, è liberante<sup>31</sup>.

La *ricomprensione filiale e nuziale della libertà* in sede antropologica – la quale quindi diviene se stessa *nei* legami e non in opposizione ad essi – ha in sé tutti gli elementi per una rivoluzione culturale, dove ciò che davvero conta è la riabilitazione del *volere liberamente il legame* che fa essere se stessi e che crea libertà nella comunione.

Tale prospettiva riapre gli orizzonti per rifondare l'idea e la pratica di comunità credente come famiglia di Dio.

<sup>26</sup> *Gv* 8,31-36.

<sup>27</sup> P. SEQUERI, *La tradizione della fede e il riscatto dell'educazione*, in A. BOZZOLO - R. CARELLI (ed.), *Evangelizzazione e educazione*, LAS, Roma 2011, 452-462, 460.

<sup>28</sup> Cfr. CARELLI, *Evangelizzare ed educare la libertà*, in «Note di Pastorale Giovanile» 3 (2012) 5-29.

<sup>29</sup> Cfr. M. MAGATTI - C. GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano 2014; P. Barcellona - P. Sorbi - M. Tronti - G. Vacca (ed.), *Emergenza antropologica. Per una nuova alleanza tra credenti e non credenti*, Guerini & Associati, Milano 2012.

<sup>30</sup> Cfr. C. LAFONTAINE, *Il sogno dell'eternità. La società postmortale. Morte, individuo e legame sociale nell'epoca delle tecnoscienze*, Medusa, Milano 2009; L. MANICARDI, *Memoria del limite. La condizione umana nella società postmortale*, Vita & Pensiero, Milano 2011.

<sup>31</sup> C. THEOBALD, *Trasmettere un Vangelo di libertà*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2010, 43.

### 2.3. *Mostrare l'esatta posizione del peccatore nella Chiesa*

Siamo nel cosiddetto tempo della “nuova evangelizzazione”, un tempo di ripensamento e riposizionamento ecclesiale. E ogni volta che si riposiziona il cristianesimo si opera una riforma nella Chiesa. Cioè si cerca di nuovo una conformazione a Cristo Signore, il quale rimane sempre «il primo e il più grande evangelizzatore»<sup>32</sup> e quindi il modello a cui ispirarsi sempre di nuovo, proprio perché il Signore Gesù è l'eterna novità che non perde mai la sua freschezza: «Se poi vi viene in mente questo pensiero: ma allora il Signore che cosa è venuto a portarci di nuovo?, sappiate che ha portato *ogni novità* portando se stesso»<sup>33</sup>.

La strategia ecclesiale non potrà che essere di nuovo quella del Figlio venuto tra noi. La sua strategia è quella dell'incarnazione: non sta né nell'ostilità verso il mondo e nemmeno nella generosa ospitalità verso di esso, ma precisamente nella *richiesta di ospitalità*. È per noi illuminante, a questo proposito, il *Prefazio comune VII*:

Nella pienezza dei tempi hai mandato il tuo Figlio, ospite e pellegrino in mezzo a noi, per redimerci dal peccato e dalla morte; e hai donato il tuo Spirito, per fare di tutte le nazioni un solo popolo nuovo che ha come fine il tuo regno, come condizione la libertà dei tuoi figli, come statuto il precetto dell'amore<sup>34</sup>.

La figura del Cristo – e conseguentemente quella della *sua* Chiesa – sarà qui da ripensare secondo un'*ospitalità rovesciata*, forse evangelicamente più pertinente: cioè non più nella forma di un “cristianesimo ospitale” – di contro ad un “cristianesimo ostile” –, ma un cristianesimo che chiede ospitalità al mondo. Un cristianesimo capace di bussare di nuovo sia al Vangelo che al mondo, con umiltà e modestia, come il suo Signore: «Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me»<sup>35</sup>.

Solo la convinzione che questo vero e proprio *rovesciamento di prospettiva* sia necessario alla Chiesa tutta può spiegare il “fenomeno Francesco”: la sua insistenza nel bussare davanti ad ogni porta chiusa, la sua caparbieta nell'affermare che la misericordia è la cartà d'identità di Dio, la sua ostinazione nel chiedere ai confessori di campagna e ai dottori del diritto di cercare con fiducia uno spiraglio possibile per offrire il perdono e la pace ad ogni uomo, la sua denuncia severa della corruzione come “peccato elevato a sistema”. L'idea che ci sta dietro è molto chiara e deve diventare sempre più un programma pastorale: il compito della Chiesa è quello di «far percepire alle persone che non ci sono situazioni dalle quali non si può riemergere, che finché siamo vivi è sempre possibile ricominciare, se soltanto permettiamo a Gesù di abbracciarci e perdonarci»<sup>36</sup>.

Gli uomini di oggi hanno sempre più bisogno di trovare il proprio posto in una Chiesa che sentono sempre meno la “loro” Chiesa per diversi motivi. Proprio per questo l'anno della misericordia, che rimette al centro la riconciliazione possibile, propone un preciso posto all'uomo peccatore di ogni ordine e grado.

Io peccatore so che ho contaminato la “comunità dei santi”. Sono stato battezzato ma non vivo secondo le regole del battesimo; sono stato cresimato ma non sono un apostolo di Cristo; vado sì alla messa ma la trovo incomprensibile; la predica per me ora è troppo alta ora troppo insipida, e non riesco a cavarne niente. Riconosco che la Chiesa ha tante premure per me: mi incoraggia, mi conforta, mi ammonisce, ma tutto questo non mi serve a niente. Ho una lunga esperienza di me stesso, so ciò che posso e ciò che non posso. Mi propongono come esempio i santi, ma io non sono un santo; vivo nel peccato, e come peccatore, di fronte alla Chiesa, posso sempre avere l'ultima parola... Se però mi si dice: il confessionale è riservato ai peccatori, allora capisco chiaramente: questo è finalmente un posto per me, è stato pensato apposta per me, l'ingginocchiatoio fu costruito proprio per me. Naturalmente posso anche trovare da ridire sulla confessione, ma questo non mi impedisce di sapere che qui è colta la mia propria situazione. Si parla della comunione dei santi: allora è chiaro che io non vi appartengo. Mi si dice invece: c'è una comunità di peccatori, chi vi appartiene? Allora so senza dubbio che io vi appartengo<sup>37</sup>.

La lettera del Vescovo, che propone una rilettura della “parabola del padre misericordioso”, che a me piace chiamare “parabola del padre che esce due volte”, dice bene la direzione di marcia che si deve concretizzare sempre di più in uno stile di predicazione e in una serie di iniziative pastorali capaci di mostrare a tutti e a ciascuno che ci sforziamo in ogni modo per essere perfetti nella misericordia come il Padre nostro che è nei cieli.

<sup>32</sup> PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, n. 9; FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 12.

<sup>33</sup> IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie*, IV,34,1.

<sup>34</sup> MESSALE ROMANO, *Prefazio comune VII*, il cui titolo è: “Cristo ospite e pellegrino in mezzo a noi”. È utile annotare che proprio dai Vangeli emergono parecchi episodi in cui Gesù è un ospite/pellegrino (in)atteso e (in)desiderato, accolto o rifiutato. Cfr. ad esempio *Mt* 25,31-46; *Lc* 2,7.28; 5,29-32; 7,36-50; 8,40; 10,38-42; 11,37-54; 14,8-10; 19,1-10; 24,13-35; *Gv* 1,11-12; 2,1-12; 4,45; 12,1-11.

<sup>35</sup> *Ap* 3,20-21.

<sup>36</sup> FRANCESCO, *Il nome di Dio è misericordia. Una conversazione con A. Tornielli*, Piemme, Milano 2016, 73.

<sup>37</sup> A. VON SPEYR (a cura di H.U. von Balthasar), *La confessione*, Jaca Book, Milano 1995<sup>2</sup>, 79-80.